

esempio. Pulcinella, un esserino smilzo e patetico; questo qui ha un vocione uggioso. Adesso zampilla anche la chiara voce del suo Pulcinella. Puliccinella dalla voce bella. Così definito ha sfidato il tempo. Costui è una sacrilega deformazione. A vasti mobili cerchi vengono a galla le rimembranze lontane, poi a poco a poco quelli si restringono serrando Cesco come in una dolorosa morsa che incupisce l'inconscio malessere del ragazzo assente. La memoria del teatrino richiama quella nebulosa delle sere con l'Amalia, e dove sarà, e la madre che piange in silenzio ed il padre ebro e il grosso micio tutto bianco? Richiama la memoria delle diverse voci fresche di marionette disperse; di nuoro vive saltano ridono ballano balzano dinanzi agli annebbiati occhi di Cesco fuggendo gli sconei lazzi e schiamazzi.

La notte Cesco non può dormire. Si volta, si rivolta sotto le coperte, che caldo, Puliccinella dalla voce bella. Balanzone con il naso rotto. È già tornato il nostro caro amico? No, ci vuole ancora mezz'ora. E qui Pierrot fila via trascinando la sgangherata chitarra. Il ragazzo si leva a sedere sul letto. Chi suonava quella chitarra, chi sapeva far cantare Pierrot, chi farlo piangere fino a commuovere? Adesso è chiaro. Cesco sorriderrebbe, non parlavano mai i fantocci, come stasera che il burattinaio era nascosto sotto. Allora c'era il nonno. Detta così in pensiero la parola ha il medesimo significato vuoto di quando la si trova sul libro di lettura. Sul libro di lettura c'è infatti un nonno disegnato. Ha la papalina e le babbucce. È seduto in poltrona e ride al nipotino che gli augura buon natale. In fondo c'è l'albero. Accoccolato su un cuscino il micione pare sorrida un poco anche lui tutto contento. La maestra ha detto che ai gatti piacciono i nonni ed il bel calduccio. Ma « nonno » è in realtà tutt'altra cosa. Nonno è una parola bizzarra che si tira dietro tante cose, le marionette della scatola, il guerriero, Pierrot, Amalia che si fa rossa, Amalia che si annoia, Amalia che piange. Nonno è una parola greve e cupa che rammenta il freddo del pavimento e la cera attaccaticcia, una notte fuori del tempo che venne la zia grassona, quella dell'asma; il vecchio fu tutto bavoso e tremante da allora, inoltre sporcava lenzuoli e mutande. E poi e poi. Ecco il pietrone sudicio di lucertola: quella si torce nel solleone. Il cancello, la ghiaia. Ancora lo si scopre, il nonno. È sulla strada di polvere vicino a Ceretta, vicino alla giungla piena di calabroni e di selvaggi. E Clara, Clara bercia e lascia scappare Cesco; lui fingerà di raccogliere margherite.

Certo il nonno è sempre là, fors'anche con il teatrino; gli hanno rubato tutto, a Cesco, nonno e teatrino. Magari il nonno aspetta da un giorno all'altro il suo ritorno. E intanto quanto ha dovuto aspettare, mio Dio. Certo Clara è rimasta con il nonno. Di sicuro tutti aspettano Cesco. E lui invece fa a pugni con i monelli sporchi e corre su e giù per le strade in bicicletta, e va alle feste di piazza, dove Adelina ridacchia e le danno pacche.

Quasi piangerebbe. Ma lo consola d'un tratto la non spenta coscienza di essersi imposto di fissar ben chiaro nella mente il viaggio che guida al cancello del nonno, così e così, quei paracurri coi numeri neri, il fossato, Federa, le lucertole sul muricciuolo caldo. Oh vi saprebbe giungere di certo ancora, che cosa contano il tempo e le distanze? Tutto il rigurgito di quel sommerso mondo traboccante lo investe e lo sorerchia. Da quando legge Salgari e va in bicicletta, tante volte Cesco ha sognato di fare qualcosa come Nadir che fugge

da torri altissime o come i prigionieri dei banditi i quali scappano su possenti cavalli nel vento. E allora Cesco calza gli scarpellini, s'infila i calzoni a metà gamba, la camicia al rovescio e, su, la giacca. La sua stanza non è troppo vicina a quella dei genitori; brancolando si avvia senza romore alla porta di servizio; cigola, ma con un po' d'attenzione è possibile cavarsela. La bicicletta è nel sottoscala. Solo ora l'ansioso ragazzo ricorda che il lucchetto ferma inesorabilmente la ruota: la chiavetta è custodita dal padre. Così rinuncia avvilito. L'emozione e la stanchezza e il primo freddo dell'alba lo vincono. La mattina dormirà fino alle dieci, è giovedì, non c'è scuola. Quando, dopo lontane ore sommerse in un pacato sonno, Cesco si desterà, qualcosa grava segretamente in fondo in fondo all'anima, qualcosa di anormale, amaro. Cesco si alza, senza badare all'indistinto malessere, ora chiamerà la mamma per il caffelatte. Invece entra papà, quell'ingresso improvviso turba alquanto il ragazzo, poi balena la speranza dell'invito per una gita in collina. Quale lo sbalordimento quando l'inattesa manaccia colpisce la testolina spettinata. Perché ancora a letto, eh? Basta che il padre se ne vada un momento, il discolaccio ne approfitta per poltrire. Come se non sapesse che alle otto deve sbrigarsi per compiti e lezioni; non c'è santi, o si ubbidisce o si fila in collegio dai preti dove non costa e s'impara a rigar diritto. Capito? Ma se le altre volte Cesco prende il caffè e resta lì rannicchiato senza piangere perché papà non vuole, stavolta si rincantuccia torvo, come una piccola bestia ostile. L'altro se ne va, né gli dispiace quel senso di spavento un poco animalesco. Ma intanto egli ha inavvertitamente riaperto una finestra ermetica della piccola anima spaurita. Essa celava un desolato incubo come di sorpresi sogni che si ripetano eguali, e questi ora si librano e si distendono prepotenti, figure e fantasmi ne escono taciti ondoleggiando; è fra costoro il nonno, finalmente, Cesco lo sente benissimo entrare, ora gli dirà nei soffocati singhiozzi, a bassissima voce, « Nonnino, nonnino mio, ecco come trattano il tuo povero Cesco ». La compassione di sé è tanto profonda che pare alleviare la pene. Il nonno lo accarezza in silenzio, pian piano, non si avverte nemmeno, e sussurra, presto lo porta via con sé, e si rifà insieme il polveroso teatro. Cesco sa bene che non è vero niente. Ma non alza il capo per assicurarsi che il nonno non ci sia, e neppure si chiede se egli stesso risponda per lui, tra sé, nel pulsare del sangue alle accese orecchie a causa dello schiaffo e del pianto. Sì, sì, certo è come sembra. Il nonno non è mica morto, solo la bugiarda Clara poteva raccontare quelle storie. Lo ha ancor visto Cesco, sì o no, a Ceretta? Nemmeno ora può esser vero ciò che ripete insistentemente qualcuno dentro di lui. E anche se adesso il nonno nella camera non c'è più, il ragazzo ha alzato il capo e si asciuga le poche lacrime, è facile sentirselo vicino così, magari presso la mamma, che naturalmente soffre e piange chi su quante volte di nascosto come il povero Cesco, ecco perché è tanto magra. Il ragazzo trama oscure insidie assurde contro sgnorgiuseppo, oh, è come se quest'insulto deforme tornando prepotente aiuti a staccarselo di dosso.

Tutto da rifare per il creatore del verdeggiante mondo alla periferia. Cesco si chiede turbato come potrà ancora amare la bicicletta grigiotope regalata dal patrigno per uccidere la memoria dei burattini.

EZIO SAINI